

## Teatro e realtà

### LA SCENA CHE SI INDIGNA, A UN PASSO DALL'AZIONE

Al Festival Fabbrica Europa il regista Giancarlo Cauteruccio allestisce “Clan+destini” una sorta di performance di cui sono protagonisti un centinaio di profughi, scappati dalla Libia in fiamme e ospitati dalla Regione Toscana. A Roma nella sala India i Motus allestiscono “Alexis, una tragedia greca”, in cui il loro percorso scenico su ‘Antigone’ si incrocia con l’omicidio di un adolescente greco ucciso da un poliziotto ad Atene, il 6 dicembre del 2008, che ha innescato la rivolta di un grande movimento giovanile. Ma il teatro che cerca di superare il proprio statuto di finzione rischia fatalmente di negarsi come atto artistico e di diventare altro da sé.

---

**di Marco Palladini**

Confricazioni virtuose o pericolose fra teatro e realtà. Al Festival “Fabbrica Europa” (Stazione Leopolda, Firenze) il regista Giancarlo Cauteruccio allestisce *Clan+destini* una sorta di performance scenica di cui sono protagonisti un centinaio di profughi, scappati dalla Libia in fiamme e ospitati dalla rete di accoglienza istituita in vari comuni dalla Regione Toscana. Cauteruccio non chiede ai rifugiati africani di ‘fare spettacolo’ recitando, ballando o cantando, ma di ‘dare spettacolo’ con la loro presenza, con la loro testimonianza dell’odissea vissuta. E nel momento in cui il reale della cronaca storico-politica entra in scena direttamente, ecco che si sospende la fiction, che il teatro come metafora viene messo ‘fuori scena’. La stessa presenza autobiografica di Cauteruccio sul palco, che esibisce il suo beckettiano *fin de partie* in calabrese, esibendo la sua vorace obesità, assistito da una danzatrice, appare un di più, quasi un elemento incongruo, perché la finzione non ‘tiene’ di fronte alle tragedie reali.

Lo compresi molto bene nel luglio del 1985 quando vidi, al Festival di Santarcangelo, gli allora Magazzini Criminali allestire una speciale edizione del loro *Genet a Tangeri* nel mattatoio comunale di Riccione e lo spettacolo si incrociava con l’uccisione e il dissezionamento di un cavallo. L’ammazzamento reale dell’animale, il sangue vero dell’equino versato sul pavimento di colpo svalutavano tutta la rappresentazione a inutile prosiegua, rendevano persino le parole di Jean Genet sul massacro di Sabra e Chatila superflue e inadeguate, perché dopo una morte vera non puoi continuare a ‘re-citare’ la morte.

Dinnanzi alla realtà tragica il teatro non può farsi ‘tragedia’, si ‘autosospende’ nel suo ontologico statuto finzionale ed estetico, e si tramuta in atto politico di denuncia, di solidarietà, di testimonianza.

Così, necessariamente *Clan+destini* termina con la rottura della ‘quarta parete’ e con un minimo, ma significativo gesto d’incontro tra i rifugiati e gli spettatori, tutti assieme dentro-fuori il témenos scenico, che non può che negarsi come ‘luogo separato’ per offrirsi come luogo di contatti, di compresenza, di condivisione, se si vuole di con-fusione. E forse ridiventando qui un gesto politico-simbolico rituale, ovvero teatrale.

La medesima ansia di rottura della ‘quarta parete’ si riscontra nel finale dell’ultimo spettacolo dei Motus *Alexis, una tragedia greca* (Teatro India, Roma). Quando la performer prediletta del gruppo romagnolo, Silvia Calderoni, mima il gesto di lanciare un pietra (o una molotov) e prima chiama ad unirsi i suoi tre compagni di scena, poi insiste come una novella pifferaia di Hamelin: “E se fossimo in cinque... in sei.. in sette... in otto...”. E uno dopo l’altro una ventina di giovani spettatori scendono nell’agon scenico a lanciare pure loro un immaginario, ipersimbolico sasso contro il potere e le ingiustizie del mondo. Qui i Motus di Enrico Casagrande e Daniela Nicolò sembrano toccare, una quarantina di anni dopo, gli stessi limiti di impotenza e di insufficienza del teatro rispetto al reale, sperimentati dal Living Theatre di Julian Beck e Judith Malina. Ricordo ancora negli anni ’80 del secolo scorso uno spettacolo del Living a Roma che finiva o meglio transfiniva, ossia continuava con una comune fuoriuscita dal teatro, andando tutti insieme, attori e spettatori, in corteo davanti all’ambasciata americana, per una veglia di pace e sit-in, poi rapidamente sgomberato dalla polizia come “manifestazione non autorizzata”. Ecco appunto, uno spettacolo che esce dal teatro e si trasforma in una manifestazione politica in strada è un rito ‘non previsto, non autorizzato’, che forse ancora si illude che con l’arte si possa ‘fare la rivoluzione’.

Tutte le ambiguità e le contraddizioni di una simile pulsione sono sottesi, mi pare, a quest’ultimo lavoro della compagnia di Rimini, punto terminale di approdo dopo la loro trilogia dedicata ad Antigone (*Let the Sunshine In, Too Late!, Iovadovia*). Che con il precedente ciclo di spettacoli chiamato *X (ics) Racconti crudeli della giovinezza* (titolo ispirato al secondo film di Nagisa Oshima) ha segnato una vera svolta estetica e politica nel teatro dei Motus, che all’alba degli anni ’90 si erano distinti per una serie di allestimenti di impronta neo-pop, glamour, piacevolmente edonisti, iper-postmoderni con tutti i loro richiami ai feticci della moda, del rock e della discoteca. Poi, nei trascorsi ‘anni zero’ c’è stata una progressiva maturazione e presa di coscienza in direzione di un teatro attento al sociale, all’emarginazione, un teatro ‘neo-impegnato’ che esplora il ‘fascismo quotidiano’, ma senza cedimenti neo-neorealistic, conservando tutta la grammatica artistica e tecno-visuale del gruppo orientata ad una sintesi video-scenica non più decorativa, ma fortemente mirata.

Come avviene in *Alexis*, dove si propone una ravvicinata ricognizione sull’adolescente greco ucciso da un poliziotto ad Atene nel quartiere di Exarchia, il 6 dicembre del 2008, un omicidio che fu l’innesco di una serie di manifestazioni, di rivolte anche violente di piazza che si sono poi intrecciate con la grave crisi finanziaria della Grecia e con le proteste di massa per la politica di duri tagli sociali varata dal governo presieduto da George Papandreou. Il tutto filtra attraverso i filmati girati nella capitale greca, proprio ad Exarchia, attraverso le interviste a vari giovani militanti ateniesi, attraverso la presenza direttamente sul palco della 29enne Alexandra Sarantopoulou, partecipe del movimento giovanile greco, che racconta gli avvenimenti, spiega le forme di lotta, traduce i graffiti che appaiono sullo

schermo, testimonia la rabbia, il dolore, il disagio, la volontà di sollevazione e di resistenza della sua generazione nel guado di una pesantissima situazione economica.

Certo, a volte lo spettacolo sembra una forma del vecchio teatro-cronaca debitamente aggiornato e che, poi, si interseca con alcuni frammenti di dialogo dei precedenti spettacoli con la iper-cinetica e ginnastica, biondo-punk Silvia Calderoni/Antigone, con Benno Steinegger/Polinice e con Vladimir Aleksic/Creonte. L'idea di sovrapporre l'immagine dell'insepoltito Polinice, fratello di Antigone, alla figura del povero Alexandros-Andreas Grigoropoulos, il ragazzino quindicenne freddato da un agente e lasciato a lungo per terra sull'asfalto insanguinato, funziona mi sembra abbastanza bene, poi però sopraggiunge un sorta di ulteriore straniamento tardo-brechtiano con auto-riflessioni, dubbi, confessioni personali sul filo della domanda sottesa all'allestimento ideato e diretto da Enrico Casagrande e Daniela Nicolò: "Come trasformare l'indignazione in azione?".

E qui mi pare che per ansia di gettare troppa carne al fuoco, lo spettacolo sbandi, perda di lucidità, o forse semplicemente esibisca il suo smarrimento di fronte ad una materia che si riattualizza di giorno in giorno nell'Europa della crisi, dell'esercito dei giovani precari, delle adunate di massa degli "indignados" oggi in Spagna, domani, forse, dappertutto. Perché, ripeto, come sperimentò quarant'anni prima dei Motus, il Living Theatre, il teatro non può passare alla 'azione diretta' senza autonegarsi, senza cessare di essere teatro. Il teatro è in quanto è azione figurata, metaforica, simbolica o allegorica, se oltrepassa il filo invisibile, magico e potentissimo della scena, diventa altro da sé, diventa azione politica ed obbedisce ad altre leggi e dinamiche. Se la dimensione anche di violenza ritualizzata del teatro si tramuta nel rito della lotta politica reale entra in un'altra semiosfera, dove bisogna 'fare altro'. Così, i Motus mi sembrano oggi, dopo questo *Alexis*, ad un bivio, davanti al dilemma del 'che fare?' (antico quesito leniniano). Sarà interessante vedere come proveranno a risolverlo.